

1.
L'ARTE COME CONTEMPLAZIONE
E AZIONE RELIGIOSA

di Mons. Carlo Chenis

Religione ed arte, pur costituendo due universi distinti, si ritrovano coniugate tra loro di modo che questa diventa veicolo per quella.(1) In tal senso la Chiesa considera l'arte "quasi-sacramento" conferendo ad essa un eminente valore teologico e inserendola nell'intimo della spiritualità cristiana.(2)

L'arte sacra richiede un credere, vuole un'esperienza spirituale che diventi *ruminatio fidei*, vuole sintesi di elevazione mistica e intuizione estetica. Quale momento dello spirito l'arte evoca l'armonia interiore, porta la pace nel cuore, sollecita l'ossequio della fede.(3) Con la fede l'arte sacra ha "una relazione naturale, una profonda affinità, una meravigliosa possibilità di collaborazione. Sia l'arte che la fede esaltano la grandezza dell'uomo e la sua sete di infinito".(4) L'arte ponendosi come invocazione e come epifania del mistero divino contiene e visualizza il nucleo portante del cristianesimo che è fondato sulle virtù teologiche della fede, speranza e carità.(5)

L'arte sacra diventa non solo stimolo religioso, ma modalità di preghiera e di contemplazione del mistero di Dio. La valenza spirituale la rende infatti idonea alla preghiera, per cui può essere fonte di genuina devozione, ma anche di impedimento se si riduce ad ostentazione. Nel difficile ed esaltante equilibrio tra il religioso e l'estetico essa deve dunque concorrere ad un armonico sviluppo della personalità indicando l'analogia che intercorre tra l'organicità dell'arte e la coralità della preghiera.(6) Fine della preghiera è la partecipazione alla santità di Dio, fine dell'arte è la gratuità della contemplazione.

In questo orizzonte di significato la vocazione alla santità, che è lo scopo essenziale dell'ascesi cristiana, entra in rapporto con l'arte. L'arte infatti è trasfigurazione della natura, la santità è elevazione dell'uomo e sua ricostituzione in conformità a Cristo. Essendo immagine del mistero e strumento di santità, l'arte sacra non può non comportare nelle sue più limpide affermazioni uno stato di grazia, ovvero un dono particolare di Dio.(7)

Inoltre è segno evocatore dell'universalità del messaggio cristiano che travalica tempo e spazio congiungendo le generazioni. *“Essa è universale, e sfida il tempo e lo spazio. La memoria umana non cessa di tornarvi. Attraverso le epoche e le culture diverse, l'arte autentica si rivolge a tutti gli uomini. Li riunisce come fa l'amore”*.⁽⁸⁾ La memoria apre infine alla profezia. Il desiderio di pienezza non si risolve in illusioni contingenti, cosicché l'arte sacra non si comprime negli ambiti della tecnologia e delle ideologie.

L'arte è compassione per il dolore dell'uomo ed è speranza del suo futuro destino.⁽⁹⁾ Lo sforzo di perfezione rende l'arte un utile simbolo di speranza attraverso la bellezza del momento che *“questo mondo ha bisogno di bellezza per non cadere nella disperazione”*.⁽¹⁰⁾ I suoi contenuti escatologici lasciano trasparire *“qualcosa della speranza che è più grande della sofferenza e della decadenza”*.⁽¹¹⁾ Anche attraverso *“la sofferta testimonianza di una tragica assenza, (essa annuncia) il bisogno insopprimibile di qualcosa, o meglio di Qualcuno, che dia senso all'effimero, ed altrimenti assurdo agitarsi dell'uomo nel tempo e nello spazio di questo mondo finito”*.⁽¹²⁾

NOTE:

- 1- Paolo VI (10 maggio 1969), in Insegnamenti XIV(1976), pag.604-606.
- 2- Paolo VI (26 febbraio 1966).
- 3- Paolo VI da Omelia del 30 giugno 1967 , in Insegnamenti V (1967), p.972-974.
- 4- Giovanni Paolo II (14 ottobre 1986).
- 5- Giovanni Paolo II da Omelia del 20 maggio 1982, in Insegnamenti V/2 (1982), p.1772-1774.
- 6- Giovanni XXIII , in Discorsi. Messaggi III (1960-1961), p.485-490.
- 7- Giovanni Paolo II da Omelia del 18 febbraio 1984, in Insegnamenti VII/1 (1984), p.429-436.
- 8- Giovanni Paolo II da Omelia del 20 maggio 1985, in Insegnamenti VIII/1 (1985), p.1560-1569.
- 9- Paolo VI (7 luglio 1964), in Insegnamenti II (1964), p.450-454.
- 10- Paolo VI , Messaggio del Concilio agli artisti (8 dicembre 1965).
- 11- Giovanni Paolo II (20 maggio 1985).
- 12- Paolo VI (10 maggio 1969).

Lo svolgimento del tema richiede che si definisca l'arte e che si determini come la fede possa dirsi nell'arte e con l'arte. Impossibile quindi non pronunciarsi su quando un'arte si possa dire cristiana.

1. La parola dell'arte

Storicamente l'arte fu definita come fenomeno di conoscenza (Aristotele) o di godimento (Platone); a me piace definirla dal versante della conoscenza, come fenomeno di linguaggio; e questo non esclude una presenza di fruizione nella conoscenza dell'arte che, comunque, provoca sempre un'attitudine contemplativa in colui che l'ammira. È proprio per questo che alcuni amano vedere nell'arte un'azione ludica o, come oggi si ama dire, una *fiction*, nel senso che ci porta in un mondo di apparenze, che però svelano le realtà proprie dell'uomo: l'arte è rivelazione dell'uomo all'uomo, in tutte le sue potenzialità positive e negative. Per questa ragione l'artista gode – direi – di uno spirito profetico, di uno sguardo penetrante: «*Il pittore è pittore, perché vede ciò che altri solo sente o intravede, ma non vede*» (1).

Siamo così condotti a focalizzare lo specifico della creazione artistica. Propriamente parlando, la creazione compete unicamente a Dio: l'uomo non crea, ma sfiora alla superficie l'essere, plasmandolo secondo suoi modelli mentali. Con ciò riconosciamo che l'arte viene da un atto creativo dell'uomo, che lo rende un po' simile a Dio, in quanto essa crea nuovi mondi, nei quali la realtà naturale e culturale viene interpretata, trasformata e trasferita in un significato nuovo; «*l'arte rapisce le cose alla vicenda naturale, cui sono sottoposte, e le sottomette ad un'altra vicenda che essa governa in assoluta libertà*» (2); in una parola, l'arte ri-crea la materia che lavora: la pietra perde il suo peso, la sua durezza e freddezza; la tela perde ogni rugosità e opacità; le parole e i suoni perdono ogni rumore; i colori, ogni loro proprio splendore. È per questo processo che il mondo della fede può entrare nella creazione artistica.

In forza di questa profonda analogia tra l'atto creativo dell'artista e

quello di Dio, l'arte in genere può favorire l'incontro dell'uomo con il suo creatore, purché ciò non sia positivamente escluso, altrimenti l'uomo rischia di considerare se stesso creatore assoluto di tutto; e il rischio è serio: il problema dell'idolatria, nell'arte e dell'arte, è più grave e più ampio del problema della verità e della moralità nell'arte e dell'arte. L'arte infatti, per se stessa, apre l'uomo verso la fonte dell'essere, di cui gli fa cogliere l'inesauribile novità: in fondo, l'artista è un esecutore della creazione di Dio e può eseguirla bene o male.

Con ciò possiamo affermare che il mondo della bellezza e dell'arte, poco o tanto, sempre ha a che fare con la religione (e anche l'ateismo è una religione). La ragione di questo inevitabile collegamento è che *«il concetto dell'essere, nella sua assolutezza, condiziona il concetto del nostro rapporto con l'essere, nell'esperienza artistica ed estetica. Il Dio-Demiurgo, che plasma le cose guardando le idee e imprimendone il conio sulla materia informe, condiziona l'estetica della visione e dell'imitazione. Il Dio-Intelletto di Aristotele condiziona l'estetica dei tipi intellettivi e della verosimiglianza. Il Dio-Spirito del cristianesimo condiziona l'estetica dell'espressione e della creazione, l'estetica della parola assoluta»* (3). Se poi teniamo presente che la bellezza è intrinseca all'arte, quest'ultima o sarà un'espressione della bellezza o sarà un'espressione bella di ciò che bello non può essere.

Con L. Stefanini ritengo però che, nella concezione cristiana della vita, l'arte è soprattutto una parola assoluta, un'espressione definitiva, un microcosmo; la sua specifica qualifica è l'assolutezza, rispetto ad ogni altro tipo di espressione o espressività. Questa connotazione rende l'arte una forma simbolica che contiene in se stessa la chiave della sua interpretazione. L'arte non può quindi essere compresa come semplice fatto semiotico, né può essere interpretata o eseguita con una semplice operazione di decodifica; e questo è decisivo per capire come l'arte influisca sulla costruzione o distruzione di una comunità: l'arte consolida la persona e realizza intesa e comunione tra le persone.

Pur riconoscendo che l'arte è un'espressione della bellezza, si deve avere presente che anche il brutto entra nel campo estetico, così come il male entra nel campo etico: male e brutto sono idee negative, perché dicono privazione di bene e di bello. Perciò l'arte cristiana è innanzitutto un fatto espressivo di un bello sublime, di un bello che deve misurarsi con il brutto: assumendo una terminologia di Nietzsche, possiamo dire che nell'ar-

te cristiana c'è posto più per una bellezza dionisiaca che per una bellezza apollinea. Per dare ragione di questa affermazione, che può sorprendere, è necessario definire il sublime e riconoscerlo come elemento costitutivo della bellezza cristiana. Conclusione: nell'arte cristiana è più importante la verità che la bellezza.

Seguendo l'estetica metafisica del mio maestro e predecessore, il padre J. B. Lotz (4), considero il bello come il trascendentale sintetico dell'essere, anzi l'essere dell'essere, la perfezione di ogni possibile perfezione. Ciò significa che il bello è la pienezza dell'essere e, in particolare, la pienezza di verità e bontà: bello è il vero che più vero non può essere nella sua intrinseca identità, è il bene che più buono non può essere nella sua intrinseca unità. Ora il sublime non è – come di solito si pensa – il bello che più bello non può essere, ma è invece il bello che supera il brutto, la luce che elimina le tenebre, la vita che vince la morte. Il sublime implica l'idea della forza, non della forma. A questo punto è chiaro che alla realtà cristiana si addice più l'idea del sublime che l'idea del bello.

Per un'arte cristiana è evidente infatti che la bellezza celebrata sarà sempre, più o meno direttamente, la bellezza di colui che è «*il più bello tra i figli dell'uomo*», di Gesù Cristo, rivelazione del Padre. Però si tratterà sempre di una rivelazione che si attua pienamente nel mistero pasquale, mediante la morte e la risurrezione di Cristo; di qui la connotazione di sublimità, che informa tutta l'arte cristiana, convertendola in una mistagogia permanente fino a far divampare, nel cuore del credente, la perfetta somiglianza con Cristo.

Un'arte, quindi, è cristiana quando esprime il *novum christianum* che è l'incarnazione (passione, morte e risurrezione) del Verbo di Dio, l'unione ipostatica della natura umana e divina nella persona del Figlio di Dio, la congiunzione energetica del divino e dell'umano in Gesù Cristo. Ora, l'espressione di questa singolare bellezza si compie nella tradizione viva della chiesa; tradizione nel senso del dono della salvezza sempre donato (*traditum*), posto nella chiesa dal Cristo e da essa offerto a ogni uomo. Però la tradizione si attua storicamente dentro una cultura e diventa così espressione particolare di una civiltà: si direbbe che la tradizione è un dono culturalmente confezionato. Perciò alla tradizione viva della chiesa si accede attraverso

le tradizioni, che variano nel tempo, nello spazio e nello strutturarsi del loro contenuto antropologico che le veicola. L'arte cristiana è una di queste tradizioni e può assumere diverso spessore, nella misura in cui è impegnata nella testimonianza di quella fede che deve essergli intrinseca.

Per capire meglio questo fatto, ritengo importante distinguere un'*arte cristiana sacra* (o di culto) e un'*arte religiosa* (o di devozione) (5): la prima, esprime quello che le sacre Scritture e i testi liturgici annunciano con parole, e lo rende presente per l'azione sacramentale della chiesa; la seconda, invece, l'arte di devozione, esprime la fede personale dell'artista. L'*arte sacra* nasce dalla fede della chiesa, espressa e celebrata nell'azione liturgica, e vive per essa, mentre l'*arte religiosa* nasce più dalla fede d'un singolo credente e ne perpetua, in qualche modo, la sua personale testimonianza. Ovviamente tutta l'arte sacra è anche religiosa, mentre non vale il contrario. In breve, possiamo dire che tra arte religiosa e arte sacra c'è la medesima differenza che esiste tra una poesia e un inno liturgico, al limite tra religione e fede.

2. Il dirsi della fede nell'arte

Ogni arte, anche profana, è *parola*; ed è vivificata da una dichiarazione che dall'artista, per quel dono di natura che si usa chiamare genio, passa all'opera e dall'opera continua a parlare; questo è il processo che produce l'arte. Da ciò si comprende subito come l'arte sia anche un mezzo di comunicazione e di dialogo tra l'artista e i fruitori della sua opera, in quanto essa consente a chiunque la percepisca di ri-vivere l'ispirazione che la fa esistere, di condividere quindi il mondo interiore dell'artista.

L'arte sacra, che è tale in senso stretto, esprime una «parola», suggerita all'artista dalla celebrazione della fede nella comunità ecclesiale; ovviamente l'artista può immetterla nell'opera, nella misura in cui tale parola è diventata sua parola, attraverso l'assimilazione spirituale nella condivisione della fede. Perciò l'arte sacra rappresenta un archetipo o una visione che trascende l'artista e che è un dato vissuto dalla comunità dei fedeli cui egli appartiene. Perciò l'artista, nella produzione dell'arte sacra, svolge un servizio o ministero a favore della sua comunità di fede; ministero che non lo declassa a puro strumento ma che lo eleva a servitore della parola, del credo che sostiene la fede di tutti. Per questo un simile artista offre il suo talento

(genio) a tutta la comunità: anche il suo carisma, nella coralità dei doni, va a beneficio di tutto il corpo mistico di Cristo.

Qualcosa di analogo avviene anche nella produzione dell'arte di devozione, però con una piccola ma significativa differenza: la parola espressa viene più dall'artista che dalla celebrazione comunitaria della fede. Si può dare il caso che posteriormente la chiesa celebrante riconosca come sua tale parola, come quando una poesia viene assunta a inno liturgico; mi piace pensare che questa diacronia simpatica (discontinuità di percezione) sia un sintomo di quella connotazione profetica che, ritengo, sia intrinseca a ogni autentico talento artistico; perciò si dovrebbe prestare attenzione all'arte per capire i segni dei tempi.

3. Il comunicarsi della fede per l'arte

La comunicazione umana è certamente legata alla parola e all'istituzione intenzionale dei segni. Già sant'Agostino sosteneva che il fine principale del parlare, per gli uomini, è «*significare ad altri tutto quello che meditano in cuor loro (quaecumque animo concipitur)*» (6). Ora, proprio nell'uso dei segni si determina la differenza dei processi comunicativi; a me interessa richiamare i due vettori fondamentali della comunicazione umana, secondo la classica distinzione posta da S. Kierkegaard: il vettore diretto e quello indiretto.

La comunicazione diretta avviene tra uno che parla (*loquens*) e uno che ascolta (*audiens*), come nel caso emblematico del maestro che istruisce il discepolo. Si sa che per insegnare bene si deve conoscere ciò che si insegna e colui al quale si insegna, però questo non richiede al maestro, e tanto meno al discepolo, di manifestare esteriormente tutto ciò che sente o pensa nel suo animo. Questo significa che si utilizzano delle nozioni (e quindi concetti e argomentazioni), che s'intendono comunicare; pertanto la comunicazione diretta è intenzionale e concettuale. Per questa ragione Kierkegaard, cui interessa chiarire come si comunica la fede, lega la comunicazione diretta al pensiero oggettivo (7); e la comunicazione è diretta, anche quando «*si dà un segno per effondere e trasferire nell'animo di un altro ciò che ha nel proprio animo colui che dà il segno (ad depromendum et traiciendum in alterius animum id quod animo gerit qui signum dat)*» (8). In breve, la comunicazione diretta privilegia l'uso dei concetti e si può verificare e valutare.

La comunicazione indiretta, invece, si attua con il coinvolgimento personale dei comunicanti, senza intenzionalità e senza la chiarezza e la forza delle nozioni e delle argomentazioni: è l'espressione di un'interiorità che si lascia dire, con l'unica attenzione a pronunciare parole vere, a riflettere su quanto si dice o non si dice, non solo avendo attenzione ai protocolli di comportamento o alle reazioni dell'interlocutore (prima riflessione), ma anche a quello che si vive e si pensa interiormente (seconda riflessione); e questo significa accogliere le esigenze di una doppia riflessione (9). Impossibile quindi una comunicazione indiretta senza quella diretta, come è impossibile una seconda riflessione senza la prima riflessione.

In altre parole, il vero parlare è un dire che si lascia dire; un lasciarsi dire reso possibile da una riflessione, che va oltre l'espressione verbale e verifica continuamente il rapporto esistente tra quello che si dice (*verbum oris*) e quello che resta da dire (*verbum mentis*). Perciò la parola è vera (autentica), quando il parlante concede all'interlocutore la possibilità di entrare nel santuario della sua interiorità; e quando si toglie questa apertura, il parlare diventa recitare; e gli interlocutori normalmente avvertono quando chi parla recita.

Anche nell'opera d'arte c'è un'interiorità che va oltre ciò che è immediatamente fruibile; quando questo «oltre» manca o è quasi assente, abbiamo qualcosa che si chiama arte ma arte non è. Nel caso dell'arte cristiana, l'attenzione deve cadere proprio sulla profondità del mistero rappresentato. Per questa via si può capire il fascino, che ancor oggi esercitano le icone su credenti e non credenti: attrae la profonda interiorità del credente che continua a vibrare nella rappresentazione del mistero che l'icona offre. Non a caso l'icona veniva considerata «preghiera», perché faceva (e fa tutt'ora) pregare; è questa elevazione dell'animo che rende mistagogica l'arte sacra. E qui si rende necessaria una riflessione sulla funzione mistagogica e didascalica dell'arte cristiana.

Come nella comunicazione abbiamo constatato che i vettori diretto e indiretto sono inseparabili, analogamente nell'arte cristiana le dimensioni didascalica e mistagogica sono inseparabili; vedo però necessario individuare un giusto equilibrio nella loro compresenza. Qui può esserci utile il riferimento all'equilibrio che raggiunge, nel rito funzionante, la compresenza

della parola e del gesto: come la parola non riduce al minimo il gesto (né il gesto, la parola), analogamente l'intento catechetico (didascalìa) non dovrebbe ridurre al minimo l'elevazione dell'animo (mistagogia). Mi sembra che questo giusto equilibrio si sia attuato nell'arte iconografica tradizionale, nel canto gregoriano e nelle chiese (fino allo stile gotico), mentre mi sembra stenti a manifestarsi in tanti tentativi dell'arte cristiana odierna. Anche nelle soluzioni notoriamente apprezzate spesso manca esattamente la dimensione mistagogica: nei casi più felici, c'è un'arte che si fa ammirare, ma che non fa pregare; e questo in un tempo in cui gli uomini cercano la preghiera. Le cause culturali della perdita di questa dimensione mistagogica sono molte e lontane nel tempo.

Per iniziare una riflessione più approfondita, potremmo partire dall'ultima riforma liturgica, che ha privilegiato, giustamente, la parola, trascurando però il linguaggio delle immagini, dei gesti e dei simboli (10), e che di fatto non ha ancora provocato un vero rinnovamento liturgico, capace di dare senso e colore alla vita quotidiana dei fedeli che ancora frequentano la messa domenicale. Se riconosciamo – come sostiene B. Croce – che abbiamo l'arte che siamo, il problema della presenza di un'arte sacra, per l'uomo d'oggi, si risolverà favorendo la rinascita del senso del sacro (11), più che attraverso interventi mirati sugli artisti o sulle opere d'arte, anche se sarebbe sempre auspicabile una formazione specifica per quei fedeli che mettono a disposizione della ritualità liturgica e della fede cristiana il loro talento artistico.

Quest'ultimo aspetto suggerisce che una ri-vitalizzazione dell'arte sacra non è possibile se non si riscopre il cammino mistagogico nella ritualità cristiana, compresi gli spazi e i tempi sacri. Credo che questa esigenza abbia una forte giustificazione antropologica e meriti perciò una particolare attenzione.

Per concludere, credo che si debba insistere sul rinnovamento liturgico, privilegiando ora il linguaggio dei simboli. L'operazione è un po' difficile, perché esige, innanzitutto, una chiara conoscenza della dinamica esistente tra concetti e simboli (e tra simboli e archetipi), in modo che sia equilibrata e indovinata la loro presenza. Infatti, una presenza dei concetti, che riduca al minimo i simboli, provoca un rito da proscenio, un'arte concettuale, una gestualità insignificante e un'atmosfera arida; mentre una presenza dei simboli, che riduca al minimo i concetti (come spesso e incautamente si fa nella

catechesi), provoca un rito incomprensibile, un'arte ermetica, una gestualità fantasiosa e un'atmosfera surreale. Soltanto il ritorno corretto dei simboli favorirà l'avvento di un'arte sacra che risponda alle esigenze dell'uomo d'oggi.

NOTE

1. B. CROCE, *Estetica*, Laterza, Bari 1958, p.13 (ed. or. 1902).
2. L. STEFANINI, *Estetica e teologia*, in *Estetica e cristianesimo*. VII Convegno giovanile di Assisi, Pro Civitate Christiana, Assisi 1953, p. 135.
3. L. STEFANINI, *I fondamenti dell'estetica*, in *Estetica*. Atti del VII Convegno di studi filosofici cristiani di Gallarate, Liviana, Padova 1952, p. 46.
4. J.-B. LOTZ, *Ästhetik aus der ontologischen Differenz*, Berchmans Verlag, München 1974.
5. Distinzione fatta da K. KERÉNYI e attribuita a R. GUARDINI: «*La cosciente esperienza religiosa di un bios religioso tuttora vivente, è condizione necessaria per trattare scientificamente altri indirizzi religiosi che non sono più afferrabili come esperienza propria. Romano Guardini, che ha tale esperienza ed è anzi un maestro della forma di esistenza cristiano-cattolica, considerava indispensabile distinguere almeno due specie di immagini nel bios vissuto dei cristiano-cattolici; ha fatto questa distinzione in una lettera aperta diretta a uno storico dell'arte e concernente le immagini di culto (Kultbilder) e le immagini di devozione (Andachtsbilder) [...]. L'immagine di culto, secondo Guardini, sotto la superficie dipinta o scolpita nella sua concretezza, ha una profondità che esiste soltanto per il credente e per lui esiste davvero. Invece non si può dire la stessa cosa, secondo Guardini, dell'immagine di devozione; questa non ha nessuna profondità propria, ma semplicemente fa sua la profondità di colui che la guarda*» (K. Kerényi, *Agalma, Eikon, Eidolon*, in «Archivio di Filosofia» 1-2 [1962] 163. 164; anche in Id., *Scritti italiani [1955-1971]*, Guida, Napoli 1993).
6. S. AGOSTINO, *De doctrina christiana*, II, III, 4, in M. SIMONETTI [ed.], *L'istruzione cristiana*, Mondadori, Verona 1994, pp. 78-79).
7. «*Il pensiero oggettivo, osserva ancora KIERKEGAARD, è completamente indifferente verso la soggettività e con ciò anche verso l'interiorità e l'appropriazione: la sua comunicazione pertanto è diretta. Di conseguenza esso non ha affatto bisogno di essere facile; esso è diretto, non ha l'astuzia e l'arte della riflessione doppia, non ha quella sollecitudine nel comunicare, umana e piena di timor di Dio, propria del pensiero soggettivo, si lascia capire direttamente, si lascia recitare a filastrocca. Il pensiero oggettivo è pertanto attento soltanto a se stesso e perciò non costituisce comunicazione alcuna, almeno nessuna comunicazione in senso tecnico, nel senso in cui sempre si esige di pensare a colui che riceve e di badare alla forma della comunicazione rispetto al fraintendimento del ricevente*» (S. KIERKEGAARD, *Postilla conclusiva non scientifica*, parte 2ª, cap. 2º, § 1, in Id., *Opere*, II, Piemme, Casale M. 1995, p. 192).
7. S. AGOSTINO, *De doctrina christiana*, II, II, 3, in SIMONETTI [ed.], *L'istruzione cristiana*, cit., pp. 76-77.
9. «*La riflessione doppia si trova già nell'idea stessa della comunicazione. Questa assume che la soggettività esistente nell'interiorità dell'isolamento vuole comunicarsi, e quindi vuole a un tempo avere il proprio pensiero nell'interiorità della sua esistenza soggettiva e tuttavia comunicarsi. Questa contraddizione non può trovare la sua espressione in una forma diretta [...]. Un innamorato, per esempio, per il quale il suo amore è propriamente la sua interiorità, può certamente volersi comunicare, ma non direttamente, precisamente perché l'interiorità dell'amore è per lui la cosa principale*» (KIERKEGAARD, *Postilla conclusiva*, cit., pp. 192-193).
10. Quanto alle immagini, si pensi a come si sono «pulite» le chiese, dopo il concilio Vaticano II, per porvi successivamente, nei casi migliori, immagini stilizzate del Crocifisso, della Madonna e dei santi; immagini senza volto, che con la loro forma suggeriscono soltanto l'idea di quello che non si osa più rappresentare. Quanto ai gesti, mi sembra che non si abbia più attenzione a quei comportamenti che contribuirebbero a nutrire il senso del sacro; si pensi al silenzio in chiesa, a come la gente (soprattutto i ragazzi) prende la comunione nelle mani, ecc. Quanto ai simboli, si è persa la capacità di distinguere quelli profondi, radicati negli archetipi, da quelli più leggeri che propriamente sono segni convenzionali; e mentre nella ritualità liturgica avviene questo, si costata, con una certa mestizia, che gli spot pubblicitari sanno fare bene questa distinzione.
11. È noto a tutti che il senso del sacro può anche non essere cristiano e pertanto non coincide con il senso o sentimento del santo. Però il sentimento del santo prende forma nel senso del sacro; svalutando continuamente il senso del sacro, per evitare sbandamenti superstitiosi e favorire la purezza della fede, lentamente si fa scomparire anche il rispetto e la venerazione per le realtà sante.

3. LA PREGHIERA DELL'ARTE

Massimo Camisasca il 27 aprile 2011

Il mosaico di padre Marko Rupnik, che ora illumina con le sue scene e i suoi colori la chiesa della nostra Casa di formazione a Roma, non è stato voluto per ragioni estetiche. L'origine di quest'opera è molto più profonda e sta nel rapporto che esiste fra liturgia e arte. Potremmo dire, sinteticamente, che l'unica ragione per cui abbiamo chiesto all'autore questo mosaico è di aiutare la nostra preghiera.

La preghiera cristiana non è mai semplicemente la voce di un individuo che si rivolge a Dio. Ad essa partecipano i santi e gli angeli del cielo, protagonisti della storia della salvezza da Adamo fino a oggi, e i nostri fratelli che vivono ancora e che formano sulla terra il corpo di Cristo "militante". Per questo, a differenza di altre tradizioni e religioni, la Chiesa ha sempre sentito la necessità che le espressioni artistiche attraversassero l'evento liturgico, arricchendolo e diventandone, almeno in parte, protagoniste.

Celebrazione liturgica vuol dire, infatti, anche arte figurativa ed architettura. Sofferamoci sulla prima. Superato il divieto che sembrava venire dall'Antico Testamento, l'incarnazione del Figlio di Dio ha dato subito, a pochi anni dalla morte e risurrezione di Gesù, il coraggio di esprimere le Sue fattezze sui muri. Le catacombe testimoniano tutto questo, già nel primo secolo dell'era cristiana.

Il romanico con i suoi affreschi e le sue sculture ha rappresentato in tutta Europa una fioritura immensa del figurativo. Alla liturgia partecipavano non solo il mondo umano e quello angelico, ma anche gli animali, le piante, perfino i demoni e gli esseri più repellenti. La visione cosmica dello spazio sacro e dell'evento liturgico non appartiene solo all'Oriente, ma è stata anche l'anima dell'Occidente medievale.

Un catalogo dell'arte europea fino al Settecento comprenderebbe, in maggioranza, temi sacri. Le opere pittoriche erano collocate originalmente nelle chiese, in connessione con la preghiera della comunità. Pensiamo a Simone Martini e le sue pale d'altare, Giotto e la Cappella degli Scrovegni, Michelangelo e la Cappella Sistina...

Nella Chiesa, canto, musica, pittura e architettura dovevano aiutare la preghiera, dovevano aiutare l'uomo ad avere uno sguardo più profondo, ad uscire dalla distrazione, a partecipare con tutto se stesso alla comunione con Dio e con i fratelli. Profondamente diverso è ascoltare la storia di Mosè, di Abramo o di Isaia letta dall'ambone e averne davanti l'immagine. I volti di Gesù, così diversi tra loro, lungo la storia dell'arte occidentale e orientale ci permettono di dare corpo al nostro amore per lui, ce lo fanno vedere come uno di noi eppure diverso, più grande, partecipe della nostra umanità e dell'infinità di Dio. Penso a Duccio, a Giotto, a Masaccio, a El Greco, a molte icone...

La musica e la pittura ci donano un occhio e un orecchio che non abbiamo, ci rivelano aspetti che da soli non riusciremmo a vedere, parole su cui sorvoleremmo. Riempiono il nostro cuore di una pace e di una forza che sono l'anticipazione di ciò che ci attende. L'arte rivela la profondità delle cose. Nelle parole, nei gesti, rivela qualcosa che attrae, che lega. È una conoscenza che si realizza attraverso l'attrattiva. Non con la stringenza del ragionamento, con l'inevitabilità di una legge scientifica, ma generando una corrispondenza profonda fra ciò che siamo, ciò che sentiamo, ciò che attendiamo e ciò che abbiamo davanti nell'atto artistico. L'arte è una forza che trascina dentro la realtà per rivelarla. Nello stesso tempo, l'arte vera è una grande arma contro l'idolatria, perché riconsegna le cose al loro posto e al loro spazio, riconsegna la vita alla sua verità drammatica e solenne, gloriosa e sanguinante. Senza nessuna fuga nella superficialità di chi nega l'esistenza del male e della lotta o nell'angelismo di chi pensa di essere ormai arrivato alla meta.

4 - LETTERA DEL PAPA GIOVANNI PAOLO II AGLI ARTISTI - 1999

*A quanti con appassionata dedizione
cercano nuove « epifanie » della bellezza
per farne dono al mondo nella creazione artistica.
« Dio vide quanto aveva fatto,
ed ecco, era cosa molto buona » (Gn 1,31).*

L'artista, immagine di Dio Creatore

1. Nessuno meglio di voi artisti, geniali costruttori di bellezza, può intuire qualcosa del pathos con cui Dio, all'alba della creazione, guardò all'opera delle sue mani. Una vibrazione di quel sentimento si è infinite volte riflessa negli sguardi con cui voi, come gli artisti di ogni tempo, avvinti dallo stupore per il potere arcano dei suoni e delle parole, dei colori e delle forme, avete ammirato l'opera del vostro estro, avvertendovi quasi l'eco di quel mistero della creazione a cui Dio, solo creatore di tutte le cose, ha voluto in qualche modo associarvi.

Per questo mi è sembrato non ci fossero parole più appropriate di quelle della Genesi per iniziare questa mia Lettera a voi, ai quali mi sento legato da esperienze che risalgono molto indietro nel tempo ed hanno segnato indelebilmente la mia vita. Con questo scritto intendo mettermi sulla strada di quel fecondo colloquio della Chiesa con gli artisti che in duemila anni di storia non si è mai interrotto, e si prospetta ancora ricco di futuro alle soglie del terzo millennio.

In realtà, si tratta di un dialogo non dettato solamente da circostanze storiche o da motivi funzionali, ma radicato nell'essenza stessa sia dell'esperienza religiosa che della creazione artistica. La pagina iniziale della Bibbia ci presenta Dio quasi come il modello esemplare di ogni persona che produce un'opera: nell'uomo artefice si rispecchia la sua immagine di Creatore. Questa relazione è evocata con particolare evidenza nella lingua polacca, grazie alla vicinanza lessicale fra le parole *stwórca* (creatore) e *twórca* (artefice).

Qual è la differenza tra « creatore » ed « artefice? » Chi crea dona l'essere stesso, trae qualcosa dal nulla — *ex nihilo sui et subiecti*, si usa dire in latino — e questo, in senso stretto, è modo di procedere proprio soltanto dell'Onnipotente. L'artefice, invece, utilizza qualcosa di già esistente, a cui dà forma e significato. Questo modo di agire è peculiare dell'uomo in quanto immagine di Dio. Dopo aver detto, infatti, che Dio creò l'uomo e la donna « a sua immagine » (cfr Gn 1,27), la Bibbia aggiunge che affidò loro il compito di dominare la terra (cfr Gn 1,28). Fu l'ultimo giorno della creazione (cfr Gn 1,28-31). Nei giorni precedenti, quasi scandendo il ritmo dell'evoluzione cosmica, Jahvé aveva creato l'universo. Al termine creò l'uomo, il frutto più nobile del suo progetto, al quale sottomise il mondo visibile, come immenso campo in cui esprimere la sua capacità inventiva.

Dio ha, dunque, chiamato all'esistenza l'uomo trasmettendogli il compito di essere artefice. Nella « creazione artistica » l'uomo si rivela più che mai « immagine di Dio », e realizza questo compito prima di tutto plasmando la stupenda « materia » della propria umanità e poi anche esercitando un dominio creativo sull'universo che lo circonda. L'Artista divino, con amorevole condiscendenza, trasmette una scintilla della sua trascendente sapienza all'artista umano, chiamandolo a condividere la sua potenza creatrice. E ovviamente una partecipazione, che lascia intatta l'infinita distanza tra il Creatore e la creatura, come sottolineava il Cardinale Nicolò Cusano: « L'arte creativa, che l'anima ha la fortuna di ospitare, non s'identifica con quell'arte per essenza che è Dio, ma di essa è soltanto una comunicazione ed una partecipazione ».(1)

Per questo l'artista, quanto più consapevole del suo « dono », tanto più è spinto a guardare a se stesso e all'intero creato con occhi capaci di contemplare e ringraziare, elevando a Dio il suo inno di lode. Solo così egli può comprendere a fondo se stesso, la propria vocazione e la propria missione.

La speciale vocazione dell'artista

2. Non tutti sono chiamati ad essere artisti nel senso specifico del termine. Secondo l'espressione della Genesi, tuttavia, ad ogni uomo è affidato il compito di essere artefice della propria vita: in un certo senso, egli deve farne un'opera d'arte, un capolavoro.

È importante cogliere la distinzione, ma anche la connessione, tra questi due versanti dell'attività umana. La distinzione è evidente. Una cosa, infatti, è la disposizione grazie alla quale l'essere umano è l'autore dei propri atti ed è responsabile del loro valore morale, altra cosa è la disposizione per cui egli è artista, sa agire cioè secondo le esigenze dell'arte, accogliendone con fedeltà gli specifici dettami.⁽²⁾ Per questo l'artista è capace di produrre oggetti, ma ciò, di per sé, non dice ancora nulla delle sue disposizioni morali. Qui, infatti, non si tratta di plasmare se stesso, di formare la propria personalità, ma soltanto di mettere a frutto capacità operative, dando forma estetica alle idee concepite con la mente.

Ma se la distinzione è fondamentale, non meno importante è la connessione tra queste due disposizioni, la morale e l'artistica. Esse si condizionano reciprocamente in modo profondo. Nel modellare un'opera, l'artista esprime di fatto se stesso a tal punto che la sua produzione costituisce un riflesso singolare del suo essere, di ciò che egli è e di come lo è. Ciò trova innumerevoli conferme nella storia dell'umanità. L'artista, infatti, quando plasma un capolavoro, non soltanto chiama in vita la sua opera, ma per mezzo di essa, in un certo modo, svela anche la propria personalità. Nell'arte egli trova una dimensione nuova e uno straordinario canale d'espressione per la sua crescita spirituale. Attraverso le opere realizzate, l'artista parla e comunica con gli altri. La storia dell'arte, perciò, non è soltanto storia di opere, ma anche di uomini. Le opere d'arte parlano dei loro autori, introducono alla conoscenza del loro intimo e rivelano l'originale contributo da essi offerto alla storia della cultura.

La vocazione artistica a servizio della bellezza

3. Scrive un noto poeta polacco, Cyprian Norwid: « La bellezza è per entusiasmare al lavoro, il lavoro è per risorgere ».⁽³⁾

Il tema della bellezza è qualificante per un discorso sull'arte. Esso si è già affacciato, quando ho sottolineato lo sguardo compiaciuto di Dio di fronte alla creazione. Nel rilevare che quanto aveva creato era cosa buona, Dio vide anche che era cosa bella.⁽⁴⁾ Il rapporto tra buono e bello suscita riflessioni stimolanti. La bellezza è in un certo senso l'espressione visibile del bene, come il bene è la condizione metafisica della bellezza. Lo avevano ben capito i Greci che, fondendo

insieme i due concetti, coniarono una locuzione che li abbraccia entrambi: «kalokagathía», ossia «bellezza-bontà». Platone scrive al riguardo: « La potenza del Bene si è rifugiata nella natura del Bello ».(5)

E vivendo ed operando che l'uomo stabilisce il proprio rapporto con l'essere, con la verità e con il bene. L'artista vive una peculiare relazione con la bellezza. In un senso molto vero si può dire che la bellezza è la vocazione a lui rivolta dal Creatore col dono del « talento artistico ». E, certo, anche questo è un talento da far fruttare, nella logica della parabola evangelica dei talenti (cfr Mt 25,14-30).

Tocchiamo qui un punto essenziale. Chi avverte in sé questa sorta di scintilla divina che è la vocazione artistica – di poeta, di scrittore, di pittore, di scultore, di architetto, di musicista, di attore... – avverte al tempo stesso l'obbligo di non sprecare questo talento, ma di svilupparlo, per metterlo a servizio del prossimo e di tutta l'umanità.

L'artista ed il bene comune

4. La società, in effetti, ha bisogno di artisti, come ha bisogno di scienziati, di tecnici, di lavoratori, di professionisti, di testimoni della fede, di maestri, di padri e di madri, che garantiscano la crescita della persona e lo sviluppo della comunità attraverso quell'altissima forma di arte che è « l'arte educativa ». Nel vasto panorama culturale di ogni nazione, gli artisti hanno il loro specifico posto. Proprio mentre obbediscono al loro estro, nella realizzazione di opere veramente valide e belle, essi non solo arricchiscono il patrimonio culturale di ciascuna nazione e dell'intera umanità, ma rendono anche un servizio sociale qualificato a vantaggio del bene comune.

La differente vocazione di ogni artista, mentre determina l'ambito del suo servizio, indica i compiti che deve assumersi, il duro lavoro a cui deve sottostare, la responsabilità che deve affrontare. Un artista consapevole di tutto ciò sa anche di dover operare senza lasciarsi dominare dalla ricerca di gloria fatua o dalla smania di una facile popolarità, ed ancor meno dal calcolo di un possibile profitto personale. C'è dunque un'etica, anzi una « spiritualità » del servizio artistico, che a suo modo contribuisce alla vita e

alla rinascita di un popolo. Proprio a questo sembra voler alludere Cyprian Norwid quando afferma: « La bellezza è per entusiasmare al lavoro, il lavoro è per risorgere ».

L'arte davanti al mistero del Verbo incarnato

5. La Legge dell'Antico Testamento presenta un esplicito divieto di raffigurare Dio invisibile ed inesprimibile con l'aiuto di « un'immagine scolpita o di metallo fuso » (Dt 27,15), perché Dio trascende ogni raffigurazione materiale: « Io sono colui che sono » (Es 3,14). Nel mistero dell'Incarnazione, tuttavia, il Figlio di Dio in persona si è reso visibile: « Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio nato da donna » (Gal 4,4). Dio si è fatto uomo in Gesù Cristo, il quale è diventato così « il centro a cui riferirsi per poter comprendere l'enigma dell'esistenza umana, del mondo creato e di Dio stesso ».(6)

Questa fondamentale manifestazione del « Dio-Mistero » si pose come incoraggiamento e sfida per i cristiani, anche sul piano della creazione artistica. Ne è scaturita una fioritura di bellezza che proprio da qui, dal mistero dell'Incarnazione, ha tratto la sua linfa. Facendosi uomo, infatti, il Figlio di Dio ha introdotto nella storia dell'umanità tutta la ricchezza evangelica della verità e del bene, e con essa ha svelato anche una nuova dimensione della bellezza: il messaggio evangelico ne è colmo fino all'orlo.

La Sacra Scrittura è diventata così una sorta di « immenso vocabolario » (P. Claudel) e di « atlante iconografico » (M. Chagall), a cui hanno attinto la cultura e l'arte cristiana. Lo stesso Antico Testamento, interpretato alla luce del Nuovo, ha manifestato filoni inesauribili di ispirazione. A partire dai racconti della creazione, del peccato, del diluvio, del ciclo dei Patriarchi, degli eventi dell'esodo, fino a tanti altri episodi e personaggi della storia della salvezza, il testo biblico ha acceso l'immaginazione di pittori, poeti, musicisti, autori di teatro e di cinema. Una figura come quella di Giobbe, per fare solo un esempio, con la sua bruciante e sempre attuale problematica del dolore, continua a suscitare insieme l'interesse filosofico e quello letterario ed artistico. E che dire poi del Nuovo Testamento? Dalla Natività al Golgota, dalla Trasfigurazione alla Risurrezione, dai miracoli agli insegnamenti di Cristo, fino agli eventi narrati negli Atti degli Apostoli o prospettati dall'A-

pocalisse in chiave escatologica, innumerevoli volte la parola biblica si è fatta immagine, musica, poesia, evocando con il linguaggio dell'arte il mistero del « Verbo fatto carne ».

Nella storia della cultura tutto ciò costituisce un ampio capitolo di fede e di bellezza. Ne hanno beneficiato soprattutto i credenti per la loro esperienza di preghiera e di vita. Per molti di essi, in epoche di scarsa alfabetizzazione, le espressioni figurative della Bibbia rappresentarono persino una concreta mediazione catechetica.⁽⁷⁾ Ma per tutti, credenti e non, le realizzazioni artistiche ispirate alla Scrittura rimangono un riflesso del mistero insondabile che avvolge ed abita il mondo.

Tra Vangelo ed arte un'alleanza feconda

6. In effetti, ogni autentica intuizione artistica va oltre ciò che percepiscono i sensi e, penetrando la realtà, si sforza di interpretarne il mistero nascosto. Essa scaturisce dal profondo dell'animo umano, là dove l'aspirazione a dare un senso alla propria vita si accompagna alla percezione fugace della bellezza e della misteriosa unità delle cose. Un'esperienza condivisa da tutti gli artisti è quella del divario incolmabile che esiste tra l'opera delle loro mani, per quanto riuscita essa sia, e la perfezione folgorante della bellezza percepita nel fervore del momento creativo: quanto essi riescono ad esprimere in ciò che dipingono, scolpiscono, creano non è che un barlume di quello splendore che è balenato per qualche istante davanti agli occhi del loro spirito.

Di questo il credente non si meraviglia: egli sa di essersi affacciato per un attimo su quell'abisso di luce che ha in Dio la sua sorgente originaria. C'è forse da stupirsi se lo spirito ne resta come sopraffatto al punto da non saper esprimere che con balbettamenti? Nessuno più del vero artista è pronto a riconoscere il suo limite ed a far proprie le parole dell'apostolo Paolo, secondo il quale Dio « non dimora in templi costruiti dalle mani dell'uomo », così che « non dobbiamo pensare che la Divinità sia simile all'oro, all'argento e alla pietra, che porti l'impronta dell'arte e dell'immaginazione umana » (At 17,24.29). Se già l'intima realtà delle cose sta sempre « al di là » delle capacità di penetrazione umana, quanto più Dio nelle profondità del suo insondabile mistero!

Di altra natura è la conoscenza di fede: essa suppone un incontro personale con Dio in Gesù Cristo. Anche questa conoscenza, tuttavia, può trarre giovamento dall'intuizione artistica. Modello eloquente di una contemplazione estetica che si sublima nella fede sono, ad esempio, le opere del Beato Angelico. Non meno significativa è, a questo proposito, la lauda estatica, che san Francesco d'Assisi ripete due volte nella chartula redatta dopo aver ricevuto sul monte della Verna le stimmate di Cristo: « Tu sei bellezza... Tu sei bellezza! ».(8) San Bonaventura commenta: « Contemplava nelle cose belle il Bellissimo e, seguendo le orme impresse nelle creature, inseguiva dovunque il Diletto ».(9)

Un approccio non dissimile si riscontra nella spiritualità orientale, ove Cristo è qualificato come « il Bellissimo di bellezza più di tutti i mortali ».(10) Macario il Grande commenta così la bellezza trasfigurante e liberatrice del Risorto: « L'anima che è stata pienamente illuminata dalla bellezza indicibile della gloria luminosa del volto di Cristo, è ricolma dello Spirito Santo... è tutta occhio, tutta luce, tutta volto ».(11)

Ogni forma autentica d'arte è, a suo modo, una via d'accesso alla realtà più profonda dell'uomo e del mondo. Come tale, essa costituisce un approccio molto valido all'orizzonte della fede, in cui la vicenda umana trova la sua interpretazione compiuta. Ecco perché la pienezza evangelica della verità non poteva non suscitare fin dall'inizio l'interesse degli artisti, sensibili per loro natura a tutte le manifestazioni dell'intima bellezza della realtà.

I primordi

7. L'arte che il cristianesimo incontrò ai suoi inizi era il frutto maturo del mondo classico, ne esprimeva i canoni estetici e al tempo stesso ne veicolava i valori. La fede imponeva ai cristiani, come nel campo della vita e del pensiero, anche in quello dell'arte, un discernimento che non consentiva la ricezione automatica di questo patrimonio. L'arte di ispirazione cristiana cominciò così in sordina, strettamente legata al bisogno dei credenti di elaborare dei segni con cui esprimere, sulla base della Scrittura, i misteri della fede e insieme un « codice simbolico », attraverso cui riconoscersi e identificarsi specie nei tempi difficili delle persecuzioni. Chi non ricorda quei simboli che furono anche i primi accenni di un'arte pittorica e plastica? Il pesce, i pani,

il pastore, evocavano il mistero diventando, quasi insensibilmente, abbozzi di un'arte nuova.

Quando ai cristiani, con l'editto di Costantino, fu concesso di esprimersi in piena libertà, l'arte divenne un canale privilegiato di manifestazione della fede. Lo spazio cominciò a fiorire di maestose basiliche, in cui i canoni architettonici dell'antico paganesimo venivano ripresi e insieme piegati alle esigenze del nuovo culto. Come non ricordare almeno l'antica Basilica di San Pietro e quella di San Giovanni in Laterano, costruite a spese dello stesso Costantino? O, per gli splendori dell'arte bizantina, la Hagia Sophía di Costantinopoli voluta da Giustiniano?

Mentre l'architettura disegnava lo spazio sacro, progressivamente il bisogno di contemplare il mistero e di proporlo in modo immediato ai semplici spinse alle iniziali espressioni dell'arte pittorica e scultorea. Insieme sorgevano i primi abbozzi di un'arte della parola e del suono, e se Agostino, fra i tanti temi della sua produzione, includeva anche un *De musica*, Ilario, Ambrogio, Prudenzio, Efrem il Siro, Gregorio di Nazianzo, Paolino di Nola, per non citare che alcuni nomi, si facevano promotori di una poesia cristiana che spesso raggiunge un alto valore non solo teologico ma anche letterario. Il loro programma poetico valorizzava forme ereditate dai classici, ma attingeva alla pura linfa del Vangelo, come efficacemente sentenziava il santo poeta nolano: « La nostra unica arte è la fede e Cristo è il nostro canto ».(12) Gregorio Magno, per parte sua, qualche tempo più tardi poneva con la compilazione dell'*Antiphonarium* la premessa per lo sviluppo organico di quella musica sacra così originale che da lui ha preso nome. Con le sue ispirate modulazioni il Canto gregoriano diverrà nei secoli la tipica espressione melodica della fede della Chiesa durante la celebrazione liturgica dei sacri Misteri. Il « bello » si coniugava così col « vero », perché anche attraverso le vie dell'arte gli animi fossero rapiti dal sensibile all'eterno.

In questo cammino non mancarono momenti difficili. Proprio sul tema della rappresentazione del mistero cristiano l'antichità conobbe un'aspra controversia passata alla storia col nome di « lotta iconoclasta ». Le immagini sacre, ormai diffuse nella devozione del popolo di Dio, furono fatte oggetto di una violenta contestazione. Il Concilio celebrato a Nicea nel 787, che stabilì la liceità delle immagini e del loro culto, fu un avvenimento stori-

co non solo per la fede, ma per la stessa cultura. L'argomento decisivo a cui i Vescovi si appellarono per dirimere la controversia fu il mistero dell'Incarnazione: se il Figlio di Dio è entrato nel mondo delle realtà visibili, gettando un ponte mediante la sua umanità tra il visibile e l'invisibile, analogamente si può pensare che una rappresentazione del mistero possa essere usata, nella logica del segno, come evocazione sensibile del mistero. L'icona non è venerata per se stessa, ma rinvia al soggetto che rappresenta.(13)

Il Medioevo

8. I secoli che seguirono furono testimoni di un grande sviluppo dell'arte cristiana. In Oriente continuò a fiorire l'arte delle icone, legata a significativi canoni teologici ed estetici e sorretta dalla convinzione che, in un certo senso, l'icona è un sacramento: analogamente, infatti, a quanto avviene nei Sacramenti, essa rende presente il mistero dell'Incarnazione nell'uno o nell'altro suo aspetto. Proprio per questo la bellezza dell'icona può essere soprattutto gustata all'interno di un tempio con lampade che ardono e suscitano nella penombra infiniti riflessi di luce. Scrive in proposito Pavel Florenskij: « L'oro, barbaro, pesante, futile nella luce diffusa del giorno, con la luce tremolante di una lampada o di una candela si ravviva, poiché sfavilla di miriadi di scintille, ora qui ora là, facendo presentire altre luci non terrestri che riempiono lo spazio celeste ».(14)

In Occidente i punti di vista da cui partono gli artisti sono i più vari, in dipendenza anche dalle convinzioni di fondo presenti nell'ambiente culturale del loro tempo. Il patrimonio artistico che s'è venuto accumulando nel corso dei secoli annovera una vastissima fioritura di opere sacre altamente ispirate, che lasciano anche l'osservatore di oggi colmo di ammirazione. Restano in primo piano le grandi costruzioni del culto, in cui la funzionalità si sposa sempre all'estro, e quest'ultimo si lascia ispirare dal senso del bello e dall'intuizione del mistero. Ne nascono gli stili ben noti alla storia dell'arte. La forza e la semplicità del romanico, espressa nelle cattedrali o nei complessi abbaziali, si va gradatamente sviluppando negli slanci e negli splendori del gotico. Dentro queste forme, non c'è solo il genio di un artista, ma l'animo di un popolo. Nei giochi delle luci e delle ombre, nelle forme ora massicce ora slanciate, intervengono certo considerazioni di tecnica strutturale, ma anche tensioni proprie dell'esperienza di Dio, mistero «tremendo» e «fascinoso».

Come sintetizzare in pochi cenni, e per le diverse espressioni dell'arte, la potenza creativa dei lunghi secoli del medioevo cristiano? Un'intera cultura, pur nei limiti sempre presenti dell'umano, si era impregnata di Vangelo, e dove il pensiero teologico realizzava la Summa di S. Tommaso, l'arte delle chiese piegava la materia all'adorazione del mistero, mentre un mirabile poeta come Dante Alighieri poteva comporre « il poema sacro, al quale ha posto mano e cielo e terra », (15) come egli stesso qualifica la Divina Commedia.

Umanesimo e Rinascimento

9. La felice temperie culturale, da cui germoglia la straordinaria fioritura artistica dell'Umanesimo e del Rinascimento, ha riflessi significativi anche sul modo in cui gli artisti di questo periodo si rapportano al tema religioso. Naturalmente le ispirazioni sono variegatae quanto lo sono i loro stili, o almeno quelli dei più grandi tra essi. Ma non è nelle mie intenzioni richiamare cose che voi, artisti, ben conoscete. Vorrei piuttosto, scrivendovi da questo Palazzo Apostolico, che è anche uno scrigno di capolavori forse unico al mondo, farmi voce dei sommi artisti che qui hanno riversato le ricchezze del loro genio, intriso spesso di grande profondità spirituale. Da qui parla Michelangelo, che nella Cappella Sistina ha come raccolto, dalla Creazione al Giudizio Universale, il dramma e il mistero del mondo, dando volto a Dio Padre, a Cristo giudice, all'uomo nel suo faticoso cammino dalle origini al traguardo della storia. Da qui parla il genio delicato e profondo di Raffaello, additando nella varietà dei suoi dipinti, e specie nella « Disputa » della Stanza della Segnatura, il mistero della rivelazione del Dio Trinitario, che nell'Eucaristia si fa compagnia dell'uomo, e proietta luce sulle domande e le attese dell'intelligenza umana. Da qui, dalla maestosa Basilica dedicata al Principe degli Apostoli, dal colonnato che da essa si diparte come due braccia aperte ad accogliere l'umanità, parlano ancora un Bramante, un Bernini, un Borromini, un Maderno, per non citare che i maggiori, dando plasticamente il senso del mistero che fa della Chiesa una comunità universale, ospitale, madre e compagna di viaggio per ogni uomo alla ricerca di Dio.

L'arte sacra ha trovato, in questo complesso straordinario, un'espressione di eccezionale potenza, raggiungendo livelli di imperituro valore insie-

me estetico e religioso. Ciò che sempre di più la caratterizza, sotto l'impulso dell'Umanesimo e del Rinascimento, e poi delle successive tendenze della cultura e della scienza, è un interesse crescente per l'uomo, il mondo, la realtà della storia. Questa attenzione, di per sé, non è affatto un pericolo per la fede cristiana, centrata sul mistero dell'Incarnazione, e dunque sulla valorizzazione dell'uomo da parte di Dio. Proprio i sommi artisti su menzionati ce lo dimostrano. Basterebbe pensare al modo con cui Michelangelo esprime, nelle sue pitture e sculture, la bellezza del corpo umano.(16)

Del resto, anche nel nuovo clima degli ultimi secoli, in cui parte della società sembra divenuta indifferente alla fede, l'arte religiosa non ha interrotto il suo cammino. La constatazione si amplia, se dal versante delle arti figurative, passiamo a considerare il grande sviluppo che, proprio nello stesso arco di tempo, ha avuto la musica sacra, composta per le esigenze liturgiche, o anche solo legata a temi religiosi. A parte i tanti artisti che si sono dedicati principalmente ad essa — come non ricordare almeno un Pier Luigi da Palestrina, un Orlando di Lasso, un Tomás Luis de Victoria? — è noto che molti grandi compositori — da Handel a Bach, da Mozart a Schubert, da Beethoven a Berlioz, da Liszt a Verdi — ci hanno dato opere di grandissima ispirazione anche in questo campo.

Verso un rinnovato dialogo

10. E vero però che nell'età moderna, accanto a questo umanesimo cristiano che ha continuato a produrre significative espressioni di cultura e di arte, si è progressivamente affermata anche una forma di umanesimo caratterizzato dall'assenza di Dio e spesso dall'opposizione a lui. Questo clima ha portato talvolta a un certo distacco tra il mondo dell'arte e quello della fede, almeno nel senso di un diminuito interesse di molti artisti per i temi religiosi.

Voi sapete tuttavia che la Chiesa ha continuato a nutrire un grande apprezzamento per il valore dell'arte come tale. Questa, infatti, anche al di là delle sue espressioni più tipicamente religiose, quando è autentica, ha un'intima affinità con il mondo della fede, sicché, persino nelle condizioni di maggior distacco della cultura dalla Chiesa, proprio l'arte continua a costituire una sorta di ponte gettato verso l'esperienza religiosa. In quanto ricerca

del bello, frutto di un'immaginazione che va al di là del quotidiano, essa è, per sua natura, una sorta di appello al Mistero. Persino quando scruta le profondità più oscure dell'anima o gli aspetti più sconvolgenti del male, l'artista si fa in qualche modo voce dell'universale attesa di redenzione.

Si comprende, dunque, perché al dialogo con l'arte la Chiesa tenga in modo speciale e desideri che nella nostra età si realizzi una nuova alleanza con gli artisti, come auspicava il mio venerato predecessore Paolo VI nel vibrante discorso rivolto agli artisti durante lo speciale incontro nella Cappella Sistina, il 7 maggio 1964.(17) Da tale collaborazione la Chiesa si augura una rinnovata « epifania » di bellezza per il nostro tempo e adeguate risposte alle esigenze proprie della comunità cristiana.

Nello spirito del Concilio Vaticano II

11. Il Concilio Vaticano II ha gettato le basi di un rinnovato rapporto fra la Chiesa e la cultura, con immediati riflessi anche per il mondo dell'arte. E un rapporto che si propone nel segno dell'amicizia, dell'apertura e del dialogo. Nella Costituzione pastorale *Gaudium et spes* i Padri conciliari hanno sottolineato la « grande importanza » della letteratura e delle arti nella vita dell'uomo: « Esse si sforzano, infatti, di conoscere l'indole propria dell'uomo, i suoi problemi e la sua esperienza, nello sforzo di conoscere e perfezionare se stesso e il mondo; si preoccupano di scoprire la sua situazione nella storia e nell'universo, di illustrare le sue miserie e le sue gioie, i suoi bisogni e le sue capacità, e di prospettare una migliore condizione dell'uomo ».(18)

Su questa base, a conclusione del Concilio, i Padri hanno rivolto agli artisti un saluto e un appello: « Questo mondo — hanno detto — nel quale noi viviamo ha bisogno di bellezza, per non cadere nella disperazione. La bellezza, come la verità, mette la gioia nel cuore degli uomini ed è un frutto prezioso che resiste al logorio del tempo, che unisce le generazioni e le fa comunicare nell'ammirazione ».(19) Appunto in questo spirito di profonda stima per la bellezza, la Costituzione sulla Sacra Liturgia *Sacrosanctum Concilium* aveva ricordato la storica amicizia della Chiesa per l'arte, e parlando più specificamente dell'arte sacra, « vertice » dell'arte religiosa, non aveva esitato a considerare « nobile ministero » quello degli artisti quando le loro opere sono capaci di riflettere, in qualche modo, l'infinita bellezza di

Dio, e indirizzare a lui le menti degli uomini.(20) Anche grazie al loro contributo « la conoscenza di Dio viene meglio manifestata e la predicazione evangelica si rende più trasparente all'intelligenza degli uomini ».(21) Alla luce di ciò, non sorprende l'affermazione del P. Marie Dominique Chenu, secondo cui lo stesso storico della teologia farebbe opera incompleta, se non riservasse la dovuta attenzione alle realizzazioni artistiche, sia letterarie che plastiche, che costituiscono, a loro modo, « non soltanto delle illustrazioni estetiche, ma dei veri “luoghi” teologici ».(22)

La Chiesa ha bisogno dell'arte

12. Per trasmettere il messaggio affidatole da Cristo, la Chiesa ha bisogno dell'arte. Essa deve, infatti, rendere percepibile e, anzi, per quanto possibile, affascinante il mondo dello spirito, dell'invisibile, di Dio. Deve dunque trasferire in formule significative ciò che è in se stesso ineffabile. Ora, l'arte ha una capacità tutta sua di cogliere l'uno o l'altro aspetto del messaggio traducendolo in colori, forme, suoni che assecondano l'intuizione di chi guarda o ascolta. E questo senza privare il messaggio stesso del suo valore trascendente e del suo alone di mistero.

La Chiesa ha bisogno, in particolare, di chi sappia realizzare tutto ciò sul piano letterario e figurativo, operando con le infinite possibilità delle immagini e delle loro valenze simboliche. Cristo stesso ha utilizzato ampiamente le immagini nella sua predicazione, in piena coerenza con la scelta di diventare egli stesso, nell'Incarnazione, icona del Dio invisibile.

La Chiesa ha bisogno, altresì, dei musicisti. Quante composizioni sacre sono state elaborate nel corso dei secoli da persone profondamente imbevute del senso del mistero! Innumerevoli credenti hanno alimentato la loro fede alle melodie sbocciate dal cuore di altri credenti e divenute parte della liturgia o almeno aiuto validissimo al suo decoroso svolgimento. Nel canto la fede si sperimenta come esuberanza di gioia, di amore, di fiduciosa attesa dell'intervento salvifico di Dio.

La Chiesa ha bisogno di architetti, perché ha bisogno di spazi per riunire il popolo cristiano e per celebrare i misteri della salvezza. Dopo le terribili distruzioni dell'ultima guerra mondiale e l'espansione delle metro-

poli, una nuova generazione di architetti si è cimentata con le istanze del culto cristiano, confermando la capacità di ispirazione che il tema religioso possiede anche rispetto ai criteri architettonici del nostro tempo. Non di rado, infatti, si sono costruiti templi che sono, insieme, luoghi di preghiera ed autentiche opere d'arte.

L'arte ha bisogno della Chiesa?

13. La Chiesa, dunque, ha bisogno dell'arte. Si può dire anche che l'arte abbia bisogno della Chiesa? La domanda può apparire provocatoria. In realtà, se intesa nel giusto senso, ha una sua motivazione legittima e profonda. L'artista è sempre alla ricerca del senso recondito delle cose, il suo tormento è di riuscire ad esprimere il mondo dell'ineffabile. Come non vedere allora quale grande sorgente di ispirazione possa essere per lui quella sorta di patria dell'anima che è la religione? Non è forse nell'ambito religioso che si pongono le domande personali più importanti e si cercano le risposte esistenziali definitive?

Di fatto, il soggetto religioso è fra i più trattati dagli artisti di ogni epoca. La Chiesa ha fatto sempre appello alle loro capacità creative per interpretare il messaggio evangelico e la sua concreta applicazione nella vita della comunità cristiana. Questa collaborazione è stata fonte di reciproco arricchimento spirituale. In definitiva ne ha tratto vantaggio la comprensione dell'uomo, della sua autentica immagine, della sua verità. E emerso anche il peculiare legame esistente tra l'arte e la rivelazione cristiana. Ciò non vuol dire che il genio umano non abbia trovato suggestioni stimolanti anche in altri contesti religiosi. Basti ricordare l'arte antica, specialmente quella greca e romana, e quella ancora fiorente delle antichissime civiltà dell'Oriente. Resta vero, tuttavia, che il cristianesimo, in virtù del dogma centrale dell'incarnazione del Verbo di Dio, offre all'artista un orizzonte particolarmente ricco di motivi di ispirazione. Quale impoverimento sarebbe per l'arte l'abbandono del filone inesauribile del Vangelo!

Appello agli artisti

14. Con questa Lettera mi rivolgo a voi, artisti del mondo intero, per confermarvi la mia stima e per contribuire al riannodarsi di una più proficua cooperazione tra l'arte e la Chiesa. Il mio è un invito a riscoprire la profondi-

tà della dimensione spirituale e religiosa che ha caratterizzato in ogni tempo l'arte nelle sue più nobili forme espressive. E in questa prospettiva che io faccio appello a voi, artisti della parola scritta e orale, del teatro e della musica, delle arti plastiche e delle più moderne tecnologie di comunicazione. Faccio appello specialmente a voi, artisti cristiani: a ciascuno vorrei ricordare che l'alleanza stretta da sempre tra Vangelo ed arte, al di là delle esigenze funzionali, implica l'invito a penetrare con intuizione creativa nel mistero del Dio incarnato e, al contempo, nel mistero dell'uomo.

Ogni essere umano, in un certo senso, è sconosciuto a se stesso. Gesù Cristo non soltanto rivela Dio, ma « svela pienamente l'uomo all'uomo ».(23) In Cristo Dio ha riconciliato a sé il mondo. Tutti i credenti sono chiamati a rendere questa testimonianza; ma tocca a voi, uomini e donne che avete dedicato all'arte la vostra vita, dire con la ricchezza della vostra genialità che in Cristo il mondo è redento: è redento l'uomo, è redento il corpo umano, è redenta l'intera creazione, di cui san Paolo ha scritto che « attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio » (Rm 8,19). Essa aspetta la rivelazione dei figli di Dio anche mediante l'arte e nell'arte. E questo il vostro compito. A contatto con le opere d'arte, l'umanità di tutti i tempi — anche quella di oggi — aspetta di essere illuminata sul proprio cammino e sul proprio destino.

Spirito creatore ed ispirazione artistica

15. Nella Chiesa risuona spesso l'invocazione allo Spirito Santo: Veni, Creator Spiritus ... — « Vieni, o Spirito creatore, visita le nostre menti, riempi della tua grazia i cuori che hai creato ».(24)

Lo Spirito Santo, « il Soffio » (ruah), è Colui a cui fa cenno già il Libro della Genesi: « La terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo Spirito di Dio aleggiava sulle acque » (1,2). Quanta affinità esiste tra le parole « soffio — spirazione » e « ispirazione »! Lo Spirito è il misterioso artista dell'universo. Nella prospettiva del terzo millennio, vorrei augurare a tutti gli artisti di poter ricevere in abbondanza il dono di quelle ispirazioni creative da cui prende inizio ogni autentica opera d'arte.

Cari artisti, voi ben lo sapete, molti sono gli stimoli, interiori ed esteriori, che possono ispirare il vostro talento. Ogni autentica ispirazione, tut-

tavia, racchiude in sé qualche fremito di quel « soffio » con cui lo Spirito creatore pervadeva sin dall'inizio l'opera della creazione. Presiedendo alle misteriose leggi che governano l'universo, il divino soffio dello Spirito creatore s'incontra con il genio dell'uomo e ne stimola la capacità creativa. Lo raggiunge con una sorta di illuminazione interiore, che unisce insieme l'indicazione del bene e del bello, e risveglia in lui le energie della mente e del cuore rendendolo atto a concepire l'idea e a darle forma nell'opera d'arte. Si parla allora giustamente, se pure analogicamente, di « momenti di grazia », perché l'essere umano ha la possibilità di fare una qualche esperienza dell'Assoluto che lo trascende.

La « Bellezza » che salva

16. Sulla soglia ormai del terzo millennio, auguro a tutti voi, artisti carissimi, di essere raggiunti da queste ispirazioni creative con intensità particolare. La bellezza che trasmetterete alle generazioni di domani sia tale da destare in esse lo stupore! Di fronte alla sacralità della vita e dell'essere umano, di fronte alle meraviglie dell'universo, l'unico atteggiamento adeguato è quello dello stupore.

Da qui, dallo stupore, potrà scaturire quell'entusiasmo di cui parla Norwid nella poesia a cui mi riferivo all'inizio. Di questo entusiasmo hanno bisogno gli uomini di oggi e di domani per affrontare e superare le sfide cruciali che si annunciano all'orizzonte. Grazie ad esso l'umanità, dopo ogni smarrimento, potrà ancora rialzarsi e riprendere il suo cammino. In questo senso è stato detto con profonda intuizione che « la bellezza salverà il mondo ».(25)

La bellezza è cifra del mistero e richiamo al trascendente. E invito a gustare la vita e a sognare il futuro. Per questo la bellezza delle cose create non può appagare, e suscita quell'arcana nostalgia di Dio che un innamorato del bello come sant'Agostino ha saputo interpretare con accenti ineguagliabili: « Tardi ti ho amato, bellezza tanto antica e tanto nuova, tardi ti ho amato! ».(26)

I vostri molteplici sentieri, artisti del mondo, possano condurre tutti a quell'Oceano infinito di bellezza dove lo stupore si fa ammirazione, ebbrezza, indicibile gioia.

Vi orienti ed ispiri il mistero del Cristo risorto, della cui contemplazione gioisce in questi giorni la Chiesa.

Vi accompagni la Vergine Santa, la « tutta bella » che innumerevoli artisti hanno effigiato e il sommo Dante contempla negli splendori del Paradiso come « bellezza, che letizia era ne li occhi a tutti li altri santi ».(27)

« Emerge dal caos il mondo dello spirito »! Dalle parole che Adam Mickiewicz scriveva in un momento di grande travaglio per la patria polacca(28) traggo un auspicio per voi: la vostra arte contribuisca all'affermarsi di una bellezza autentica che, quasi riverbero dello Spirito di Dio, trasfiguri la materia, aprendo gli animi al senso dell'eterno.

NOTE

- (1) *Dialogus de ludo globi*, lib. II: *Philosophisch-Theologische Schriften*, Wien 1967, III, p. 332.
- (2) Le virtù morali, e tra queste in particolare la prudenza, consentono al soggetto di agire in armonia con il criterio del bene e del male morale: secondo la *recta ratio agibilium* (il giusto criterio dei comportamenti). L'arte, invece, è definita in filosofia come *recta ratio factibilium* (il giusto criterio delle realizzazioni).
- (3) *Promethidion: Bogumil vv. 185-186: Pisma wybrane*, Warszawa 1968, vol. 2, p. 216.
- (4) Espresse efficacemente questo aspetto la traduzione greca dei Settanta, rendendo il termine t(o)b (buono) del testo ebraico con *kalón* (bello).
- (5) *Filebo*, 65 A.
- (6) GIOVANNI PAOLO II, *Lett. enc. Fides et ratio* (14 settembre 1998), 80: AAS 91 (1999), 67.
- (7) Questo principio pedagogico è stato autorevolmente enunciato da S. Gregorio Magno in una lettera del 599 al Vescovo di Marsiglia Sereno: « La pittura è adoperata nelle chiese perché gli analfabeti, almeno guardando sulle pareti, leggano ciò che non sono capaci di decifrare sui codici », *Epistulae*, IX, 209: CCL 140A, 1714.
- (8) *Lodi di Dio altissimo*, vv. 7 e 10: *Fonti Francescane*, n. 261. Padova 1982, p. 177.
- (9) *Legenda maior*, IX, 1: *Fonti Francescane*, n. 1162, l.c., p. 911.
- (10) *Enkomia dell'Orthós del Santo e Grande Sabato*.
- (11) *Omelia I*, 2: PG 34, 451.
- (12) « At nobis ars una fides et musica Christus »: *Carmen* 20, 31: CCL 203, 144.
- (13) Cfr GIOVANNI PAOLO II, *Lett. ap. Duodecimum saeculum* (4 dicembre 1987), 8-9: AAS 80 (1988), 247-249.
- (14) *La prospettiva rovesciata ed altri scritti*, Roma 1984, p. 63.
- (15) *Paradiso XXV*, 1-2.
- (16) Cfr GIOVANNI PAOLO II, *Omelia alla Messa per la conclusione dei restauri degli affreschi di Michelangelo nella Cappella Sistina* (8 aprile 1994): *Insegnamenti* 171 (1994), 899-904.
- (17) Cfr AAS 56 (1964), 438-444.
- (18) N. 62.
- (19) *Messaggio agli artisti* (8 dicembre 1965): AAS 58 (1966), 13.
- (20) Cfr n. 122.
- (21) CONC. ECUM. VAT. II, *Cost. past. sulla Chiesa nel mondo contemporaneo Gaudium et spes*, 62.
- (22) *La teologia nel XII secolo*, Milano 1992, p. 9.
- (23) CONC. ECUM. VAT. II, *Cost. past. sulla Chiesa nel mondo contemporaneo Gaudium et spes*, 22.
- (24) *Inno ai Vespri di Pentecoste*.
- (25) F. DOSTOEVSKIJ, *L'Idiota*, P. III, cap. V, Milano 1998, p. 645.
- (26) « Sero te amavi, pulchritudo tam antiqua et tam nova, sero te amavi! », *Confessiones* 10, 27: CCL 27,251.
- (27) *Paradiso XXXI*, 134-135.
- (28) *Oda do mlodosci*, v. 69: *Wybór poezji*, Wrocław 1986, vol. I, p. 63.

5. ARTE CRISTIANA PER LE NOSTRE CHIESE

Come dare forma al verbo che si è fatto carne

Siamo un gruppo di amici che vivono la propria esperienza di cristiani in stretta relazione con il loro fare arte, lavoriamo nell'ambito della pittura, della scultura, dei paramenti liturgici. Provenienti da diversi cammini di fede, abbiamo iniziato ad incontrarci mossi dal bisogno di mettere in comune le nostre esperienze.

Riflettendo sul nostro lavoro ci siamo posti alcune domande, molto sentite da ognuno di noi: come riusciamo a conciliare il nostro fare arte con la nostra fede? Si può vivere ed esprimere la propria fede attraverso l'arte?

Di conseguenza a queste prime questioni per noi fondamentali, si sono aperte altre strade, altre tracce da sviluppare e sulle quali riflettere.

Il nostro desiderio di esporle pubblicamente nasce dal bisogno di ascoltare altri pareri, in un dibattito aperto, e conoscere il pensiero dei fedeli, dei consacrati, dei sacerdoti, dei vescovi, soprattutto all'interno della nostra diocesi.

Le nostre chiese sono piene di affreschi, sculture, tele, suppellettili, di raffigurazioni di santi ed episodi delle loro vite, di opere d'arte che "raccontano" gli episodi del Vecchio e del Nuovo Testamento. Questi, come scrisse l'allora cardinale Joseph Ratzinger nel testo "Introduzione allo Spirito della Liturgia" non sono "affatto semplici immagini di eventi passati, una sorta di insegnamento della storia attraverso le immagini, ma una forma di racconto che, facendo memoria attualizza una presenza (Haggada): "...nelle feste liturgiche le gesta compiute da Dio sono presenza... questi eventi superano la transitorietà del tempo, e sono presenti in mezzo a noi nell'azione sacramentale della Chiesa". Le immagini raccontano, fanno memoria e rendono presenti le azioni di Dio nella storia dell'uomo, creando una stretta relazione tra immagine e presenza, per questo si arriva a considerare l'arte sacra come un sacramentale. Il Concilio Vaticano II nella Sacrosantum Concilium fa una chiara distinzione sui termini da utilizzare, distinguendo tra arti liberali (le belle arti), arte religiosa, che si distingue dalla prima perché rappresenta temi religiosi, e arte sacra considerata il vertice dell'arte religiosa, più strettamente legata alla liturgia ed alla preghiera.

L'architettura delle nostre chiese e le immagini sono un importante mezzo per far vivere, valorizzare e aiutare le funzioni religiose che si svolgono al

loro interno, per accompagnare la liturgia, la preghiera pubblica e quella privata; se non adempiono a questo possono, al contrario, distrarre, allontanare o in alcuni casi essere un forte elemento di disturbo. “I vescovi abbiano ogni cura di allontanare dalla casa di Dio e dagli altri luoghi sacri quelle opere d’arte, che sono contrarie alla fede, ai costumi e alla pietà cristiana; che offendono il genuino senso religioso, o perché depravate nelle forme, o perché insufficienti, mediocri o false nell’espressione artistica. Nella costruzione poi degli edifici sacri ci si preoccupi diligentemente della loro idoneità a consentire lo svolgimento delle azioni liturgiche e la partecipazione attiva dei fedeli.”(Sacrosantum Concilium).

Osservando molte chiese costruite negli ultimi decenni e le opere all’interno di esse, ci chiediamo se alcuni principi dell’arte moderna e contemporanea, siano conciliabili con la Sacrosantum Concilium, con l’essere cristiani e con l’arte sacra, come per esempio, la necessità di esprimere se stessi e il proprio punto di vista soggettivo, di avere un proprio linguaggio, un proprio stile, la continua esasperata ricerca di essere originali. Le conseguenze di questo modo di concepire il fare artistico fanno sì che ci troviamo ad avere un’infinità di stili e modi rappresentativi, che possono essere una potenziale ricchezza, con il pericolo però di trovarsi di fronte ad una babele di linguaggi dove la comprensione e la comunicazione diventano difficili.

Quando si parla di arte sacra il riferimento principale è la Scrittura. Attraverso le immagini la Parola si fa visibile ed entrambe sono a servizio della comunità dei fedeli. L’arte nelle nostre chiese non deve di conseguenza, essere chiara e comprensibile a tutti? Dal più colto al meno colto, dall’esperto al meno esperto, dal bambino all’anziano? Confrontarsi con la cultura contemporanea, con l’arte contemporanea, può portare a non tenere conto di cosa si vuole comunicare nel modo migliore e di come farlo? Sarebbe interessante in questa sede sapere cosa pensano i parroci e le comunità parrocchiali dell’architettura della loro chiesa e delle immagini che vi sono dentro.

L’arte spesso viene presentata come qualcosa che ci deve spiazzare, confondere, rompere i nostri pregiudizi, farci vedere quello che non avremmo mai pensato di poter vedere. È l’osservatore che si deve sforzare di capire e non riguarda l’artista rendersi comprensibile, altrimenti tradirebbe la propria visione artistica.

Quanti artisti non sono stati riconosciuti dai contemporanei, è verissimo e non è un problema semplice da districare, ma ci chiediamo: può la non comprensione diventare un valore in sé, la regola, il canone o la risposta e tutte le possibili critiche?

Può diventare un a priori che si trincerava da qualsiasi giudizio? Non dobbiamo nel nostro presente provare a discernere, imparare a separare ciò che ha un valore da ciò che non vale? E ancora, può la firma dell'artista o dell'architetto affermato essere unica garanzia della validità dell'opera? I cristiani non devono aver paura come nella favola di Andersen, di passare per fessi se non capiscono gli artisti, come il re e i suoi cortigiani che temendo di passare per retrogradi affermano di veder ciò che non c'è. Il re non ha alcun abito, ma tutti tacciono. Non vogliono passare per ignoranti, per provinciali che non riconoscono la sublime arte dei sarti stranieri così famosi. Nella favola è la voce di un bambino che sblocca l'incantesimo; come lui, forse anche noi dovremmo temere meno la Grande Arte, correre il rischio di essere considerati semplici, banali, non al passo con i tempi.

Proviamo a spostare lo sguardo dalla contemporaneità al senza tempo. Alcune opere sono diventate immortali perché hanno cercato di andare oltre la realtà sensibile nello sforzo di rendere visibile l'invisibile, per riuscire a rappresentare verità eterne, concepite con uno sguardo aperto all'eternità. Un'arte cristiana (forse come qualsiasi forma d'arte), dovrebbe resistere ad uno sguardo prolungato nel tempo, uno sguardo contemplante che non si stanca di tornare a guardare, che si pone, nel mondo frenetico in cui viviamo, di fronte ad un'immagine ferma, non in movimento, che apre continue e inaspettate finestre su un mondo altro che ci trascende e ci supera, ed al ritorno del nostro sguardo ci dice ancora cose nuove, la buona Novella.

Nell'ultimo capitolo del libro di Daniele, alla domanda del re che vuole sapere perché non adora i loro idoli, il profeta risponde: "Io non adoro idoli fatti da mano d'uomo, ma soltanto il Dio vivo che ha fatto il cielo e la terra e che è Signore di ogni essere vivente" (Dn 14,5). La frase "idoli fatti da mani d'uomo", la troviamo spesso nell'Antico Testamento, idoli che hanno occhi e non vedono, orecchi e non sentono ... idoli vuoti. Nella tradizione cristiana troviamo le immagini non fatte da mano d'uomo (acheiropoietos), acheropite, formatesi miracolosamente. Queste si contrappongono alle immagini

fatte da mano d'uomo perché provenienti dalla volontà divina, non volute, pensate e create unicamente dall'uomo, come l'idolo pagano, ma permesse da Dio stesso che si è reso visibile in Cristo. Nell'arte sacra, l'artista dovrebbe rimettere le sue mani a servizio del Signore e della Chiesa, farsi guidare da essa. L'artigiano artista può cercare e deve cercare di soddisfare le richieste del committente e collaborare con esso, mettere da parte il proprio io creativo, senza chiaramente annullarlo, riporre la propria autoaffermazione a favore di un dialogo con la Chiesa, con gli storici dell'arte, i teologi, i liturgisti, i pastori. Nella Sacrosantum Concilium leggiamo: "Si raccomanda inoltre di istituire scuole o accademie di arte sacra per la formazione degli artisti, dove ciò sembrerà opportuno."

Sarebbe bello poter creare delle scuole di arte sacra dove poter approfondire la riflessione su questi temi.

Un ultimo pensiero sulla relazione tra arte e fede. Il credente vive un'esperienza che può essere compresa e capita solo dall'interno, nell'intimità del proprio vissuto, non è un'esperienza spiegabile, dimostrabile, o conoscibile attraverso lo studio: bisogna provarla, sperimentarla. Chi è estraneo a questa pratica difficilmente può comprenderla. Questa premessa potrebbe portare a domandarsi: "Come può chi non crede, chi non sperimenta la fede, progettare, costruire, realizzare opere per la Chiesa?" Capiamo bene che un pensiero siffatto porta alla grave conseguenza di chiudere le porte a tutti coloro che, architetti, pittori, scultori, non hanno questo vissuto, ma pensiamo sia anche vero che non si debba arrivare a ritenere questo aspetto per nulla rilevante. La riflessione teologica, soprattutto nella seconda metà del Novecento, sottolinea l'assenza di un'adeguata considerazione dei fenomeni artistici nella Chiesa cattolica, avanzando l'idea che l'arte sacra possa essere affidata all'artista credente o non credente, purché vero creatore capace di parlare all'uomo moderno, mostrando che l'autentica e perciò libera espressione artistica, potesse mettere in contatto anche l'uomo contemporaneo con le verità cristiane. Queste idee, sulla carta sono molto belle e pienamente condivisibili, (come tutta la riflessione su questi temi della nostra Chiesa di quegli anni, che tra i protagonisti ha visto lo stesso papa Paolo VI), sono espressione di una grande liberalità. Si corre però il rischio di una forte perdita di identità. Nel nostro presente possiamo osservare i risultati concreti che tali aperture hanno prodotto. Senza pregiudizio vi invitiamo a

cercare con internet o con altri mezzi, le chiese costruite e le immagini sacre all'interno di esse, nate dopo gli anni Sessanta e condividerne insieme le impressioni. Guardare soprattutto quelle della nostra diocesi e della nostra regione; invitiamo tutti anche ad osservare le immagini che accompagnano le letture del nuovo Lezionario.

Tutto questo lo diciamo e domandiamo senza presunzione, senza avere nessuna verità in tasca, gli interrogativi e le riflessioni poste in questo articolo, sono quelle che da anni poniamo a noi stessi, spesso senza trovare risposta. Vorremmo dialogare insieme, aspettando altri contributi, con sincero e aperto spirito di servizio.

* * *

Dall'esortazione apostolica *Sacrosantum Concilium*: *“Fra le più nobili attività dell'ingegno umano sono annoverate, a pieno diritto, le belle arti, soprattutto l'arte religiosa e il suo vertice, l'arte sacra. . La Chiesa non ha mai avuto come proprio un particolare stile artistico, ma, secondo l'indole e le condizioni dei popoli e le esigenze dei vari riti, ha ammesso le forme artistiche di ogni epoca, creando così, nel corso dei secoli, un tesoro artistico da conservarsi con ogni cura. Anche l'arte del nostro tempo e di tutti i popoli e paesi abbia nella Chiesa libertà di espressione, purché serva con la dovuta riverenza e il dovuto onore alle esigenze degli edifici sacri e dei sacri riti. I vescovi abbiano ogni cura di allontanare dalla casa di Dio e dagli altri luoghi sacri quelle opere d'arte, che sono contrarie alla fede, ai costumi e alla pietà cristiana; che offendono il genuino senso religioso, o perché depravate nelle forme, o perché insufficienti, mediocri o false nell'espressione artistica. Nella costruzione poi degli edifici sacri ci si preoccupi diligentemente della loro idoneità a consentire lo svolgimento delle azioni liturgiche e la partecipazione attiva dei fedeli. Si raccomanda inoltre di istituire scuole o accademie di arte sacra per la formazione degli artisti, dove ciò sembrerà opportuno. Tutti gli artisti, poi, che guidati dal loro talento intendono glorificare Dio nella santa Chiesa, ricordino sempre che la loro attività è in certo modo una sacra imitazione di Dio creatore e che le loro opere sono destinate al culto cattolico, alla edificazione, alla pietà e alla formazione religiosa dei fedeli.”*

6. La preghiera nella Sacra Scrittura, in particolare nella vita di Abramo

Cari fratelli e sorelle!

più volte ho richiamato, in questo periodo, la necessità per ogni cristiano di trovare tempo per Dio, per la preghiera, in mezzo alle tante occupazioni delle nostre giornate. Il Signore stesso ci offre molte occasioni perché ci ricordiamo di Lui.

Oggi vorrei soffermarmi brevemente su uno di questi canali che possono condurci a Dio ed essere anche di aiuto nell'incontro con Lui: è la via delle espressioni artistiche, parte di quella "via pulchritudinis" – "via della bellezza" - di cui ho parlato più volte e che l'uomo d'oggi dovrebbe recuperare nel suo significato più profondo.

Forse vi è capitato qualche volta davanti ad una scultura, ad un quadro, ad alcuni versi di una poesia, o ad un brano musicale, di provare un'intima emozione, un senso di gioia, di percepire, cioè, chiaramente che di fronte a voi non c'era soltanto materia, un pezzo di marmo o di bronzo, una tela dipinta, un insieme di lettere o un cumulo di suoni, ma qualcosa di più grande, qualcosa che "parla", capace di toccare il cuore, di comunicare un messaggio, di elevare l'animo. Un'opera d'arte è frutto della capacità creativa dell'essere umano, che si interroga davanti alla realtà visibile, cerca di scoprirne il senso profondo e di comunicarlo attraverso il linguaggio delle forme, dei colori, dei suoni.

L'arte è capace di esprimere e rendere visibile il bisogno dell'uomo di andare oltre ciò che si vede, manifesta la sete e la ricerca dell'infinito. Anzi, è come una porta aperta verso l'infinito, verso una bellezza e una verità che vanno al di là del quotidiano. E un'opera d'arte può aprire gli occhi della mente e del cuore, sospingendoci verso l'alto.

Ma ci sono espressioni artistiche che sono vere strade verso Dio, la Bellezza suprema, anzi sono un aiuto a crescere nel rapporto con Lui, nella preghiera. Si tratta delle opere che nascono dalla fede e che esprimono la

fede. Un esempio lo possiamo avere quando visitiamo una cattedrale gotica: siamo rapiti dalle linee verticali che si stagliano verso il cielo ed attirano in alto il nostro sguardo e il nostro spirito, mentre, in pari tempo, ci sentiamo piccoli, eppure desiderosi di pienezza... O quando entriamo in una chiesa romanica: siamo invitati in modo spontaneo al raccoglimento e alla preghiera. Percepriamo che in questi splendidi edifici è come racchiusa la fede di generazioni. Oppure, quando ascoltiamo un brano di musica sacra che fa vibrare le corde del nostro cuore, il nostro animo viene come dilatato ed è aiutato a rivolgersi a Dio. Mi torna in mente un concerto di musiche di Johann Sebastian Bach, a Monaco di Baviera, diretto da Leonard Bernstein.

Al termine dell'ultimo brano, una delle Cantate, sentii, non per ragionamento, ma nel profondo del cuore, che ciò che avevo ascoltato mi aveva trasmesso verità, verità del sommo compositore, e mi spingeva a ringraziare Dio. Accanto a me c'era il vescovo luterano di Monaco e spontaneamente gli dissi: *"Sentendo questo si capisce: è vero; è vera la fede così forte, e la bellezza che esprime irresistibilmente la presenza della verità di Dio. Ma quante volte quadri o affreschi, frutto della fede dell'artista, nelle loro forme, nei loro colori, nella loro luce, ci spingono a rivolgere il pensiero a Dio e fanno crescere in noi il desiderio di attingere alla sorgente di ogni bellezza"*.

Rimane profondamente vero quanto ha scritto un grande artista, Marc Chagall, che i pittori per secoli hanno intinto il loro pennello in quell'alfabeto colorato che è la Bibbia. Quante volte allora le espressioni artistiche possono essere occasioni per ricordarci di Dio, per aiutare la nostra preghiera o anche la conversione del cuore! Paul Claudel, famoso poeta, drammaturgo e diplomatico francese, nella Basilica di Notre Dame a Parigi, nel 1886, proprio ascoltando il canto del Magnificat durante la Messa di Natale, avvertì la presenza di Dio. Non era entrato in chiesa per motivi di fede, era entrato proprio per cercare argomenti contro i cristiani, e invece la grazia di Dio operò nel suo cuore.

Cari amici, vi invito a riscoprire l'importanza di questa via anche per la preghiera, per la nostra relazione viva con Dio. Le città e i paesi in tutto il mondo racchiudono tesori d'arte che esprimono la fede e ci richiamano al rapporto con Dio. La visita ai luoghi d'arte, allora, non sia solo occasione di

arricchimento culturale - anche questo - ma soprattutto possa diventare un momento di grazia, di stimolo per rafforzare il nostro legame e il nostro dialogo con il Signore, per fermarsi a contemplare - nel passaggio dalla semplice realtà esteriore alla realtà più profonda che esprime - il raggio di bellezza che ci colpisce, che quasi ci "ferisce" nell'intimo e ci invita a salire verso Dio. Finisco con una preghiera di un Salmo, il Salmo 27: *"Una cosa ho chiesto al Signore, questa sola io cerco: abitare nella casa del Signore tutti i giorni della mia vita, per contemplare la bellezza del Signore e ammirare il suo santuario"* (v. 4). Speriamo che il Signore ci aiuti a contemplare la sua bellezza, sia nella natura che nelle opere d'arte, così da essere toccati dalla luce del suo volto, perché anche noi possiamo essere luci per il nostro prossimo.

Grazie.

Benedetto XVI

Icone

Cos'è un'Icona

L'icona, che etimologicamente vuol dire "immagine", non è un quadro ma una tavola gessata su cui è dipinto il Volto di Gesù, della Madonna o dei Santi, e serve esclusivamente per la preghiera sia pubblica che privata. Essa ci viene tramandata dalle Chiese Orientali. Essa non è soltanto un'arte religiosa, ma propriamente un'arte sacra, dove tecnica e colori sono al servizio del pensiero teologico e spirituale e dell'annuncio della Parola di Dio. Ecco perchè le icone sono sobrie, austere, ieratiche e dai colori non elettrizzanti. I primi ad aver "scritto" le icone sono stati i monaci, poi queste si sono fissate nei loro canoni intorno al VIII sec. a Bisanzio. Si sono formati, lungo i secoli, due grandi filoni di stile iconografico:

- *greco-bizantino*, caratterizzato da colori più forti e contrastanti e dagli sguardi più severi.

- *russo*, dai colori più sfumati e terrosi e dagli sguardi più misericordiosi e compassionevoli.

Questo fa capire che l'Icona nasce dalla preghiera ed è fatta per la preghiera! Per questo è impregnata di "simbolismo", dove il simbolo è il segno di una Realtà invisibile... la Realtà stessa di Dio. Il primo simbolo che si impone è la bordatura o polje che non è una cornice, ma vuol significare che l'Icona è come una "finestra sul mondo di Dio". Essa è pervasa di austerità, di semplicità ed essenzialità perchè la gioia di Dio - testimoniata anche dai bei colori - non è la gioia naturale dell'uomo soddisfatto di se stesso e pieno di piaceri terrestri ma quella al di là di ogni pathos, che nasce dal Mistero pasquale del Figlio di Dio.

I personaggi, in essa, sono immersi nella luce dorata del fondo, perchè essi sono ritratti nella Grazia Santificante, che li penetra e li sommerge. Inoltre una delle caratteristiche delle Icone è che la luce non viene da un punto preciso, ma tutto è illuminato come dal di dentro: simbolo potente della luce interiore del cuore che riceve "chiunque crede in Lui". Infine tutto nell'Icona è centrato sullo sguardo, perchè esso è lo specchio dell'anima e nell'Icona si vuol dare una idea dello sguardo di Dio attraverso i suoi Santi: tutto pieno di compassione e di misericordia